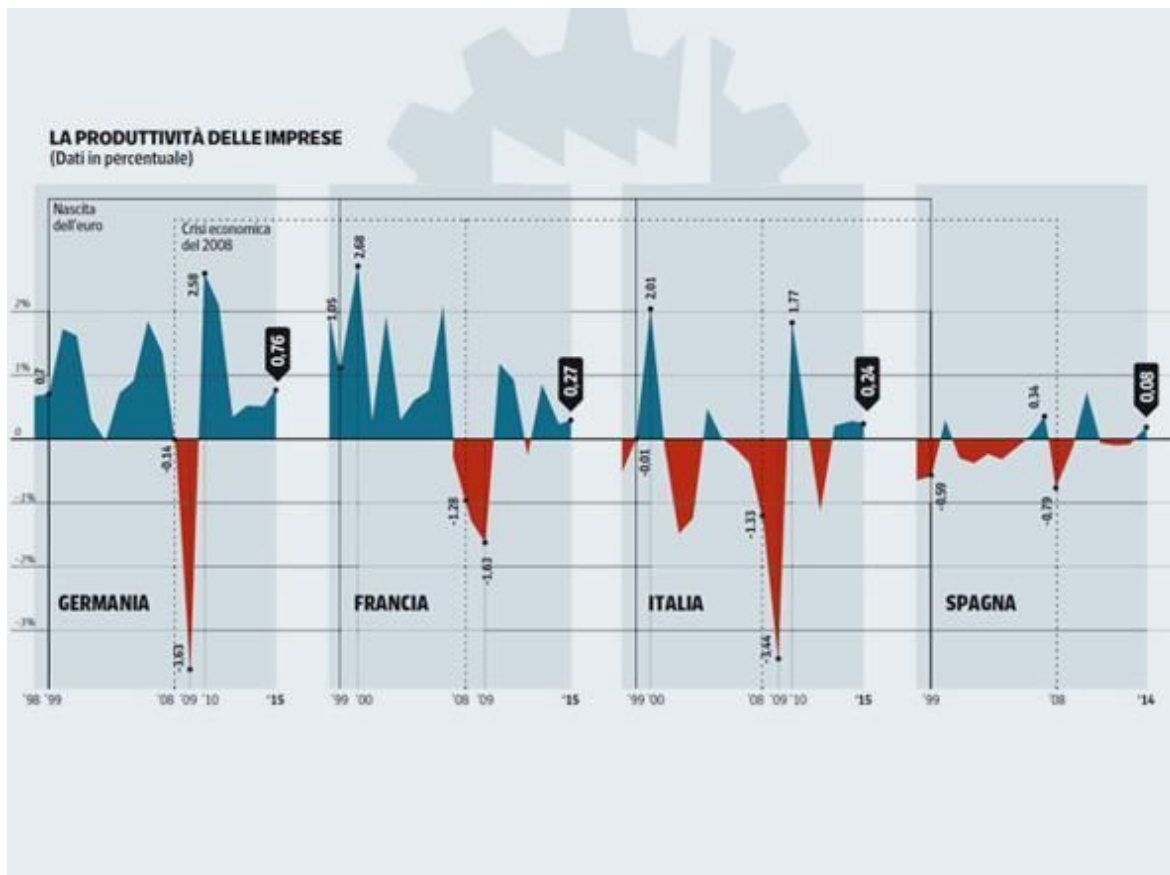


Siamo diventati pigri?

Il crollo della produttività in Italia

Gli indici chiariscono il confronto internazionale: fatto 100 l'anno 2000, l'Italia oggi è ferma a quota 94,5. La Germania, a fine 2016, è arrivata a 109,2. E anche la Spagna ci stacca, arrivando a 102,1. Ed è proprio lo «spread» sulla produttività quello che ci frena di più



Gli italiani sono pigri? No, certo. Lavorano, in proporzione alla popolazione, meno dei tedeschi, ma quelli che un posto ce l'hanno generalmente si danno più da fare. Sgobbano di più. In alcuni casi non c'è orario che tenga. Eppure siamo, in generale, poco produttivi. Nel Paese di Trilussa, le medie non dicono il vero. Le api sono operose ma l'alveare è inefficiente. I parassiti non sono pochi e il loro potere di interdizione è assolutamente efficace. La cultura diffusa non premia a sufficienza i primi, ed è assolutamente indulgente con i secondi.

La produttività totale dei fattori, fatto cento il 2000, è scesa nel 2016 in Italia a 94,5. In Germania è salita a 109,2. Ecco spiegata la principale divergenza fra le due economie. Ma siamo gli unici ad aver peggiorato la nostra posizione. La Spagna è comunque salita a 102,1. Questi confronti dovrebbero essere materia di discussione costante. Sono più significativi dello spread sui titoli di Stato. Invece, se ne parla poco. «Una bassa produttività — dice Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo — riduce il potenziale di crescita. La pubblica amministrazione poco efficiente, la giustizia lenta, i trasporti inadeguati sono tutti elementi che frenano lo sviluppo. Insieme alla scarsa innovazione e l'insufficiente cura del capitale umano. Pochi laureati in materie scientifiche,

pochi tecnici specializzati, un'occupazione che cresce con troppi posti a bassa qualificazione».

Un Paese consapevole del peso di questi macigni, che compromettono il futuro delle prossime generazioni, si sarebbe affrettato ad approvare una legge sulla concorrenza. Il disegno di legge giace da due anni alle Camere. Orfano di una volontà politica assente, prigioniero di una miriade di lobby. Un governo meno sensibile alle ragioni del consenso non avrebbe dato — con l'ultimo contratto siglato a poche ore dal referendum del 4 dicembre — 85 euro di aumento ai dipendenti pubblici, senza una contropartita sulla produttività. Ovviamente il quadro è composito e il meglio convive, sempre più a fatica, con il peggio. «In molti servizi, prendiamo le utilities — aggiunge De Felice — la concorrenza è inesistente e la produttività deperisce.

Nelle telecomunicazioni e nell'energia elettrica, per esempio, accade l'opposto: più concorrenza, tariffe frenate, produttività in crescita». C'è anche l'eccesso di regolamentazione, per esempio in alcune professioni, che incide sulla produttività generale. Ma gli interessati non se ne accorgono. Le corporazioni hanno affinato una particolare forma di presbiopia: cercano i difetti solo nel campo avverso, i propri non li vedono.

La corsa frenata dei piccoli

«Se si guarda all'industria manifatturiera — spiega Matteo Bugamelli di Banca d'Italia — il dato è più confortante. Ma se si scompone il campione per classi dimensionali, emerge chiara un'altra delle ragioni della nostra modesta produttività». Le medie e grandi aziende con più di 50 dipendenti sono assolutamente in linea con le concorrenti. Spesso fanno meglio in termini di produttività per ora lavorata. «Le piccole e le piccolissime, a conduzione familiare, tendono a ridurre le aspettative, a limitare gli investimenti». Insomma, ad accontentarsi. A sopravvivere, vista anche l'alta mortalità. Accade nel mondo della microimpresa qualcosa di simile all'atteggiamento del cittadino impaurito dalla globalizzazione e desideroso di proteggersi, di rinchiudersi. C'è un'ulteriore spiegazione, del tutto italiana: l'evasione fiscale. Se la dimensione cresce, il vantaggio competitivo di non pagare o pagare poco le tasse si riduce. Dunque, meglio restare piccoli. Un paper di Emanuele Bobbio della Banca d'Italia, fotografa impietosamente il fenomeno: la scelta di sfuggire al Fisco si traduce in minori investimenti nell'innovazione.

E le famiglie invadenti

«La selezione di mercato ne risulta indebolita — si legge nello studio — e la crescita è molto bassa. Senza evasione fiscale, la quota di mercato delle imprese più innovative sarebbe stata, nel periodo 1995-2006, più alta di otto punti percentuali e la dimensione media aziendale maggiore del 25%».

La scarsa produttività di molte imprese familiari è anche spiegata con la qualità del gruppo dirigente. Le imprese familiari italiane e tedesche si assomigliano nella scelta del capoazienda. È quasi sempre un componente della famiglia. Divergono molto quando si guarda al management nel suo complesso. In Italia vi si trovano molti altri familiari. In Germania no, solo manager esterni. Dove la famiglia è troppo invadente, le performance sono peggiori.

Il governo è impegnato a promuovere la produttività su molti fronti, specialmente nell'ambito del progetto Industria 4.0. «L'obiettivo principale — spiega Riccardo Barbieri,

capo economista del ministero dell'Economia e delle Finanze — è quello di costruire un quadro coerente di provvedimenti per migliorare la produttività del capitale, per esempio con i super ammortamenti, favorire la ricerca, incentivare l'innovazione e rendere ancora più efficiente il mercato del lavoro».

Non solo: indurre italiani di successo all'estero a rientrare e convincere gli stranieri a scegliere l'Italia per investire e lavorare. Ma la chiave di fondo è quella del capitale umano, della sua qualificazione. L'ultimo survey dell'Ocse sull'Italia, appena pubblicato, è illuminante. In nessun altro Paese industrializzato così tanti profili elevati, anche formati dalla scuola pubblica, non trovano impiego e vanno all'estero. E, nel contempo, molte aziende non soddisfano le loro esigenze di laureati e tecnici. È la frattura della produttività italiana.